

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

Il «trucidio», ovvero l'inizio di Antoni Gaudì a un'esperienza

Per la ricostruzione della vita quotidiana

CHIARA CURTI ALLE PAGINE 11 E 111



NEL MOSAICO DEL RICICLO

Tessere per una nuova cultura

3ª puntata - fine

I mille volti di una donna in fuga nel poema di Matteo Maria Boiardo

Angelica, o forse una nuova Elena

di ROSITA COPIOLI

Esiste un mistero mai svelato dall'inizio alla fine dell'*Innamoramento de Orlando*. Esso riguarda l'invenzione di Angelica, che pare ispirata alla figura classica della saracena conquistata dall'amore di un cristiano, ma che diventa un'Elena, oggetto e soggetto dell'amore irraggiungibile, dalle potenzialità rovinose.

Ha il nome di messaggera, che per tradizione è alata e celeste; quindi vola, ma possiede tutta la natura di una bellezza originaria semidivina, con la sua potenza e con la sua fragilità. Non può essere l'angelo, che la donna dello Stilnovismo deve imitare, e che rari romanzieri cavallereschi riecheggiano in nomi inonati.

Assomiglia ad Apsara, la ninfa dell'aria del Rigveda, nata dall'Oceano di latte frullato, che si sposa felicissima nel cielo. Porta il incendio in ogni uomo, innamorando di sé proprio tutti, salvo quando interviene la magia delle foni dell'amore e del disamore, dalle quali dipende anche lei. Poiché è una manifestazione, una apparizione, Angelica si presenta d'improvviso. Reca la luce, come una «matutina stella». È ziglio d'orto e rosa di verzerio mentre cristiani e pagani sono raccolti per la Pasqua rosata presso la corte di Carlo Magno a Parigi.

Gli attributi delle dee aurorali

e dell'astro di Venere che ad amar conforta, gli stessi dedicati a Maria, potrebbero sembrare soltanto topici, in una creatura rovinosa, se non ci fosse quel nome che annuncia, consegna una nuova, nel bene e nel male, interrompendo la sequenza temporale, e sospendendo il tempo, con l'aura di assoluto e di unicità della propria bellezza.

Questa colpisce in modo irrimediabile, si allarga e si dilata fino ad assorbire ogni sguardo e ogni attenzione del cuore: «Io non mi posso del cor dipartire/La dolce vista de il viso sereno» dice subito Orlando, che sente di morire senza di lei, mentre il suo spirito a poco a poco viene meno. Commento giustamente Domenico De Robertis, che Angelica diventò uno spazio. Perciò divenne uno dei luoghi fissi dell'immaginazione, che prima non erano vissuti con quella stessa realtà.

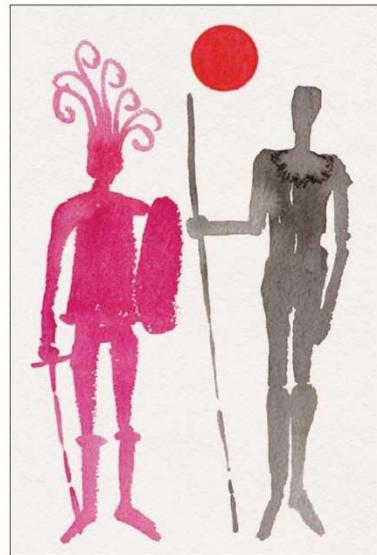
L'intensità della fissazione di chi aveva riportato continuamente alla memoria la scena dell'amore ormai irraggiungibile, è diventato spazio senza confini, racconto che genera altre storie da quella prima vampa: «Così luntano ancor me avampa il core/la testa bionda e l'angelico viso/che avanti a gli occhi mi presenta Amore». (*Amore*, 171, 9-11).

Per la Pentecoste Carlo Magno ha bandito corte reale, il ricevimento più solenne, che consente

anche agli avversari e ai Saraceni, di partecipare alla grande giostra. Suonano gli strumenti, vengono recati piatti grandissimi d'oro, coperti di vivande finissime, e cospicue lavorate di smalti, che Carlo manda ai suoi baroni. Ha orgoglio di tanta nobiltà valorosa, che gli fa disprezzare tutta la gente pagana.

Ma ecco tutti sbigottiscono. Dal capo della bella sala, scortata da quattro giganti grandissimi e fieri, e dal giovane fratello Argalia, entra la figlia del re del Catai, la stella del mattino, il giglio dell'orto e la rosa del giardino, la cui bellezza senza precedenti annienta ogni bellezza presente. Signarati e uomini convergono verso il suo magnete, mentre «con vista alegra e con un riso/Da far innamorare un cor di saxon» incomincia a parlare in tono rispettoso. Si finge, cacciata dal proprio regno con il fratello, che presenta con il nome falso di Uberto da il Leone «Di gentil stirpe nato e d'alta gesta», e mentre pronuncia il proprio, Angelica, potremo chiederci se sarà un nome reale, oppure se al suo significato sublime, corrisponda la reale essenza di lei, che lo porta.

Lancia una sfida suprema e assurda, dietro alla quale si nasconde l'inganno: chi riuscirà ad abbattere il fratello potrà ottenerla, come alla giostra si dona al vincitore una corona di rose. La sfida



Una delle tavole di Mimmo Paladino nel libro «Acque della magia, Matteo Maria Boiardo e L'Innamoramento de Orlando»

si svolgerà «Nel verde prato ala Fonte de il Pino/Dove se dice al Petron di Merlino». Ingocciata davanti a Carlo Magno, Angelica attende la risposta, ma intanto l'ammirazione che ha colto tutti si è tramutata in fascinazione amorosa. Orlando, che le si è accostato, è travolto dal trasporto mortale, e già Ferraguto e Renaldo, i più predisposti all'eros, l'uno tutto fuoco, l'altro ribaldo, avvampano.

Il luogo della sfida è anche

avuto odioso. La sicurezza che Angelica rivela nel dormire all'aperto, visibile tentazione per tutti, dipende sì dal potere dell'anello di vanificazione ogni incanto, ma è garantita soprattutto dal Pino, e dalla sua fontana. L'acqua della fontana provoca il più totale disamore, lo spegnimento di ogni impulso erotico. Il Pino è l'ascesi, la privazione, il contenimento e la castrazione di Atis per amore di Cibele.

L'anteprima

NELLE «ACQUE DELLA MAGIA» CON ORLANDO

Anticipiamo uno stralcio del libro di Rosita Copioli *Acque della magia, Matteo Maria Boiardo e L'Innamoramento de Orlando* prossimamente in libreria (Pistoia, Melitene Edizioni, 2024, pagine 336, euro 60). Il volume, illustrato da 30 tavole originali di Mimmo Paladino, fa parte della collana *Intenzioni*, e in effetti si tratta di un percorso che si fa strada, senza fretta, tra una tessera e l'altra di un grande mosaico. Un'opera incompiuta, che fonde ciclo carolingio e ciclo bretonico, variegata anche dal punto di vista linguistico. *L'Innamoramento de Orlando*: è questo il titolo originale, non *L'Orlando innamorato* come è riportato nelle antologie, dove di solito viene ricordato solo come precursore de *L'Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Il lessico è un impasto originale ottenuto contaminando e alternando forme toscane, forme tipiche delle parlate settentrionali ed espressioni latineggianti, il tutto modulato nei registri più vari, da quelli più popolari a quelli più aulici. *Acque della magia* – titolo che riecheggia *Le acque della mente* (Mondadori, 2016) un altro personalissimo viaggio di Copioli tra le meraviglie dell'arte – perché tutto scaturisce dall'archetipo generativo dell'acqua, e l'intreccio di personaggi, trame e sottotrame è un ampio fiume fatto di mille flussi. Saggista e raddomante della parola, Copioli sa sintonizzarsi con le frequenze creative dell'autore, costruendo un itinerario affascinante «perché riesce a rivelare i luoghi segreti di questo testo – nota Matteo Moca nella prefazione – non riscrivendone le parole nella lingua contemporanea, né semplificandone i contenuti, ma

mostrando invece ciò che si cela dietro le parole di Boiardo, uno sconfinato spazio di rimandi e risonanze che inseriscono l'opera nel pieno del proprio tempo pur mostrandone tutti i collegamenti con il passato e le prefigurazioni del futuro. In questo modo *Acque della magia* garantisce al lettore di addentrarsi tra i cunicoli più oscuri del testo e di uscirne fuori con una materia luccicante, il mistero che si nasconde dietro i significanti, la testimonianza di un'arte impossibile, quella dell'ermeneutica del testo letterario». Portando il lettore, un capitolo dopo l'altro, «a un grado di complessità vertiginosa» in cui ogni elemento ne rivela un altro, e poi un altro ancora. «Dei classici tendiamo a non parlare, e sbagliamo – ama ripetere Claudio Damiani, poeta e lettore di poeti – perché loro invece ci parlano, anche se non ce ne accorgiamo. Anche se li evitiamo, o li ignoriamo. O forse pensiamo che sono troppo grandi e noi siamo indegni di parlare di loro (...) spesso invece pensiamo che appartengano a un altro tempo e c'è una barriera tra noi e loro, non pensando che l'arte non ha tempo, e storicizzarla e dare un grande peso alla sua storia (nella scuola poi soprattutto) è stato un grande errore». Perché non leggere la follia di Orlando come uno degli effetti collaterali della «dismisura» dell'amore? «L'amata – continua Damiani – non è proiezione del soggetto, ma l'abisso meraviglioso del reale». Che il poeta affronta come si affronta qualcosa di smisurato, che è bellissimo e al tempo stesso terribile. (silvia guidi)

Ha un nome da messaggera, che per tradizione è alata e celeste; quindi vola, ma possiede tutta la natura di una bellezza originaria semidivina, con la sua potenza e con la sua fragilità. Assomiglia ad Apsara, la ninfa dell'aria del «Rigveda» nata da un oceano di latte

quello dove Angelica e il fratello si sono accampati, e dove si generano le trasformazioni amorose e magiche. Mentre Argalia si pone a riposare nel padiglione mirabilmente lavorato, che ha disteso sul prato, Angelica «non troppo a lui lontana, la bionda testa in su/l'herba posava/Sotto il gran pino, a lato ala fontana./Quattro giganti sempre la guardava/Dormendo non parla già cosa humana./Ma ad angelo de il ciel rasmigliava/Lo anel di suo germano avà in dito, /Dela virtù che sopra

le. Non so se la sua presenza sul-lafontana nel primo idillio di Teocrito, dove Tirsi lamenta la morte di Dafne, ucciso dall'amore, e inghiottito dal vorace del fiume, possa esserne un indizio. La prima prova che ne viene data è offerta dal mago Malagise, cugino di Renaldo, Orlando e Astolfo: unico ad avere capito l'inganno, per mezzo del suo libretto di magia. Sia per avventarsi su Angelica per ucciderla, ma la sua bellezza lo blocca e lo attrae.

I mille volti di una donna in fuga nel poma di Matteo Maria Boiardo

Angelica, o forse una nuova Elena

Esiste un mistero mai svelato dall'inizio alla fine dell'*Inamoramento de Orlando*. Esso riguarda l'invenzione di Angelica, che pare ispirata alla figura classica della saracena conquistata dall'amore di un cristiano, ma che diventa un'Elena, oggetto e soggetto dell'amore irraggiungibile, dalle potenzialità rovinose. Ha il nome di messaggera, che per tradizione è alata e celeste; quindi vola, ma possiede tutta la natura di una bellezza originaria semidivina, con la sua potenza e con la sua fragilità. Non può essere l'angelo, che la donna dello Stilnovo deve imitare, e che rari romanzi cavallereschi riecheggiano in nomi intonati.

Assomiglia ad Apsara, la ninfa dell'aria del Rigveda, nata dall'Oceano di latte frullato, che si sposta velocissima nel cielo. Porta l'incendio in ogni uomo, innamorando di sé proprio tutti, salvo quando interviene la magia delle fonti dell'amore e del disamore, dalle quali dipende anche lei. Poiché è una manifestazione, una apparizione, Angelica si presenta d'improvviso. Reca la luce, come una «matutina stella,/ E ziglio d'orto e rosa di verzeri» mentre cristiani e pagani sono raccolti per la Pasqua rosata presso la corte di Carlo Magno a Parigi.

Gli attributi delle dee aurorali e dell'astro di Venere che ad amar conforta, gli stessi dedicati a Maria, potrebbero sembrare soltanto topici, in una creatura rovinosa, se non ci fosse quel nome che annuncia, consegna una nuova, nel bene e nel male, interrompendo la sequenza temporale, e sospendendo il tempo, con l'aura di assoluto e di unicità della propria bellezza. Questa colpisce in modo irrimediabile, si allarga e si dilata fino ad assorbire ogni sguardo e ogni attenzione del cuore: «Io non mi posso del cor dipartire/La dolce vista de il viso sereno» dice subito Orlando, che sente di morire senza di lei, mentre il suo spirito a poco a poco viene meno. Commentò giustamente Domenico De Robertis, che Angelica diventò uno spazio. Perciò divenne uno dei luoghi fissi dell'immaginazione, che prima non erano vissuti con quella stessa realtà. L'intensità della fissazione di chi aveva riportato continuamente alla memoria la scena dell'amore ormai irraggiungibile, è diventato spazio senza confini, racconto che genera altre storie da quella prima vampa: «Così luntano ancor me avampa il core/la testa bionda e l'angelico viso/che avanti a gli occhi mi presenta Amore». (*Amores*, 171, 9-11). Per la Pentecoste Carlo Magno ha bandito corte reale, il ricevimento più solenne, che consente anche agli avversari e ai Saraceni, di partecipare alla grande giostra. Suonano gli strumenti, vengono recati piatti grandissimi d'oro, coperti di vivande finissime, e coppe lavorate di smalti, che Carlo manda ai suoi baroni. Ha orgoglio di tanta nobiltà valorosa, che gli fa disprezzare tutta la gente pagana.

Ma ecco tutti sbigottiscono. Dal capo della bella sala, scortata da quattro giganti grandissimi e fieri, e dal giovane fratello Argalia, entra la figlia del re del Catai, la stella del mattino, il ziglio dell'orto e la rosa del giardino, la cui bellezza senza precedenti annienta ogni bellezza presente. Sguardi e uomini convergono verso il suo magnete, mentre «con vista alegra e con un riso/ Da far innamorare un cor di saxo» incomincia a parlare in tono rispettoso. Si finge cacciata dal proprio regno con il fratello, che presenta con il nome falso di Uberto da il Leone «Di gentil stirpe nato e d'alta gesta», e mentre pronuncia il proprio, Angelica, potremo chiederci se sarà un nome reale, oppure se al suo significato sublime, corrisponda la reale essenza di lei, che lo porta.

Lancia una sfida suprema e assurda, dietro alla quale si nasconde l'inganno: chi riuscirà ad abbattere il fratello potrà ottenerla, come alla giostra si dona al vincitore una corona di rose. La sfida si svolgerà «Nel verde prato ala Fonte de il Pino,/Dove se dice al Petron di Merlino». Inginocchiata davanti a Carlo Magno, Angelica attende la risposta, ma intanto l'ammirazione che ha colto tutti si è tramutata in fascinazione amorosa. Orlando, che le si è accostato, è travolto dal trasporto mortale, e già Ferraguto e Renaldo, i più predisposti all'eros, l'uno tutto fuoco, l'altro ribaldo, avvampano. Il luogo della sfida è anche quello dove Angelica e il fratello si sono accampati, e dove si generano le trasformazioni amorose e magiche. Mentre

Argalia si pone a riposare nel padiglione mirabilmente lavorato, che ha disteso sul prato, Angelica «non troppo a lui lontana, la bionda testa in sul’herba posava/Sotto il gran pino, a lato ala fontana;/Quatro giganti sempre la guardava./Dormendo non paria già cosa humana,/Ma ad angelo de il ciel rasumigliava;/Lo anel dil suo germano avèa in dito, /Dela virtù che sopra aveti odito». La sicurezza che Angelica rivela nel dormire all’aperto, visibile tentazione per tutti, dipende sì dalla veglia dei quattro giganti, e dal potere dell’anello di vanificare ogni incanto, ma è garantita soprattutto dal Pino, e dalla sua fontana. L’acqua della fontana provoca il più totale disamore, lo spegnimento di ogni impulso erotico. Il Pino è l’ascesi, la privazione, il contenimento e la castrazione di Attis per amore di Cibele. Non so se la sua presenza sulla fontana nel primo idillio di Teocrito, dove Tirsi lamenta la morte di Dafne, ucciso dall’amore, e inghiottito dal vortice del fiume, possa esserne un indizio. La prima prova che ne viene data è offerta dal mago Malagise, cugino di Renaldo, Orlando e Astolfo: unico ad avere capito l’inganno, per mezzo del suo libretto di magia. Sta per avventarsi su Angelica per ucciderla, ma la sua bellezza lo blocca e lo attrae.

NELLE «ACQUE DELLA MAGIA» CON ORLANDO

Anticipiamo uno stralcio del libro di Rosita Copioli *Acque della magia*. Matteo Maria Boiardo e *L’ innamoramento de Orlando* prossimamente in libreria (Pistoia, Metilene Edizioni, 2024, pagine 336, euro 60). Il volume, illustrato da 30 tavole originali di Mimmo Paladino, fa parte della collana *Interstizi* ; e in effetti si tratta di un percorso che si fa strada, senza fretta, tra una tessera e l’altra di un grande mosaico. Un’opera incompiuta, che fonde ciclo carolingio e ciclo bretone, variegata anche dal punto di vista linguistico, *L’ innamoramento de Orlando*; è questo il titolo originale, non *L’ Orlando innamorato* come è riportato nelle antologie, dove di solito viene ricordato solo come precursore de *L’ Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Il lessico è un impasto originale ottenuto contaminando e alternando forme toscane, forme tipiche delle parlate settentrionali ed espressioni latineggianti, il tutto modulato nei registri più vari, da quelli più popolari a quelli più aulici. *Acque della magia* — titolo che riecheggia *Le acque della mente* (Mondadori, 2016) un altro personalissimo viaggio di Copioli tra le meraviglie dell’arte — perché tutto scaturisce dall’archetipo generativo dell’acqua, e l’intreccio di personaggi, trame e sottotrane è un ampio fiume fatto di mille flussi. Saggista e raddomante della parola, Copioli sa sintonizzarsi con le frequenze creative dell’autore, costruendo un itinerario affascinante «perché riesce a rivelare i luoghi segreti di questo testo — nota Matteo Moca nella prefazione — non riscrivendone le parole nella lingua contemporanea, né semplificandone i contenuti, ma mostrando invece ciò che si cela dietro le parole di Boiardo, uno sconfinato spazio di rimandi e risonanze che inseriscono l’opera nel pieno del proprio tempo pur mostrandone tutti i collegamenti con il passato e le prefigurazioni del futuro. In questo modo *Acque della magia* garantisce al lettore di addentrarsi tra i cunicoli più oscuri del testo e di uscirne fuori con una materia luccicante, il mistero che si nasconde dietro i significanti, la testimonianza di un’arte impossibile, quella dell’ermeneutica del testo letterario». Portando il lettore, un capitolo dopo l’altro, «a un grado di complessità vertiginoso» in cui ogni elemento ne rivela un altro, e poi un altro ancora. «Dei classici tendiamo a non parlare, e sbagliamo — ama ripetere Claudio Damiani, poeta e lettore di poeti — perché loro invece ci parlano, anche se non ce ne accorgiamo. Anche se li evitiamo, o li ignoriamo. O forse pensiamo che sono troppo grandi e noi siamo indegni di parlare di loro (...) spesso invece pensiamo che appartengono a un altro tempo e c’è una barriera tra noi e loro, non pensando che l’arte non ha tempo, e storicizzarla e dare un grande peso alla sua storia (nella scuola poi soprattutto) è stato un grande errore». Perché non leggere la follia di Orlando come uno degli effetti collaterali della “dismisura” dell’amore? «L’amata — continua Damiani — non è proiezione del soggetto, ma l’abisso meraviglioso del reale». Che il poeta affronta come si affronta qualcosa di smisurato, che è bellissimo e al tempo stesso terribile.

(*silvia guidi*)